

CANTO XXIV

BONAGIUNTA ORBICCIANI

TEMPO: Martedì 12 aprile, primo pomeriggio.

LUOGO: Sesta cornice.

CUSTODE: L'angelo della temperanza (che cancella la sesta P dalla fronte di Dante).

PENITENTI: I golosi.

PENA/CONTRAPPASSO: I golosi, orribilmente **dimagrirti per la fame, passano sotto alberi carichi di frutti** profumati e freschi di acqua e dalle cui fronde si diffonde una voce che cita esempi sia di sobrietà e frugalità sia di ingordigia punita.

PERSONAGGI: Dante e Virgilio; il poeta latino Stazio; **Bonagiunta Orbicciani** e **Forese Donati**, che indica papa Martino IV, Ubaldino degli Ubaldini, Bonifazio Fieschi e Marchese degli Arguogliosi.



Sommario

➔ Forese mostra a Dante i penitenti della cornice (vv. 1-36)

Dante, Virgilio e Stazio percorrono la sesta cornice con Forese Donati: egli, rispondendo a Dante, dice che la sorella Piccarda è già tra le anime del Paradiso; gli mostra poi altri golosi: papa Martino IV, Ubaldino degli Ubaldini, Bonifazio Fieschi, Marchese degli Arguogliosi; fra loro c'è anche il poeta Bonagiunta Orbicciani da Lucca.

➔ L'incontro con Bonagiunta Orbicciani (vv. 37-63)

Bonagiunta profetizza a Dante che una donna, Gentucca, gli renderà Lucca gradita. Gli chiede se è proprio colui che inventò la nuova poesia con la canzone *Donne ch'avete intelletto d'amore* e il poeta dice che egli scrive ciò che Amore detta. Nella capacità di seguire il dettato d'Amore, Bonagiunta riconosce la discriminante che distingue Dante e la nuova poesia – che per primo definisce *dolce stil novo* – dalle proprie rime e da quelle di Guittone d'Arezzo e dei poeti siciliani.

➔ La profezia e il congedo da Forese (vv. 64-99)

Prima di congedarsi, Forese profetizza l'imminente morte violenta del principale responsabile delle discordie civili fiorentine: suo fratello Corso Donati (il suo nome non è però pronunciato). Riprende poi il cammino di espiazione, rallentato per stare con l'amico.

➔ Il secondo albero, gli esempi e l'angelo della temperanza (vv. 100-154)

A Dante appare un albero carico di frutti, verso cui scheletriti penitenti tendono le mani: quando i tre poeti si avvicinano, una voce proveniente dalle fronde grida loro di stare lontani dalla pianta. Essa infatti deriva dall'albero della conoscenza del bene e del male dell'Eden, che fu occasione del peccato di Adamo ed Eva. La voce ricorda poi due esempi di golosità punita (uno tratto dalle *Metamorfosi* di Ovidio, l'altro dal biblico *Libro dei Giudici*). I due viandanti e Stazio giungono alla fine della sesta cornice, dove l'angelo della temperanza indica la via, loda chi ha fame e sete di giustizia e cancella la sesta P con un tocco dell'ala.

- Né 'l dir l'andar, né l'andar lui più lento
 3 facea, ma ragionando andavam forte,
 sì come nave pinta da buon vento;
- e l'ombre, che parean cose rimorte,
 6 per le fosse de li occhi ammirazione
 traean di me, di mio vivere accorte.
- E io, continüando al mio sermone,
 9 dissi: «Ella sen va sù forse più tarda
 che non farebbe, per altrui cagione.
- Ma dimmi, se tu sai, dov'è Piccarda;
 12 dimmi s'io veggio da notar persona
 tra questa gente che sì mi riguarda».
- «La mia sorella, che tra bella e buona
 15 non so qual fosse più, triünfa lieta
 ne l'alto Olimpo già di sua corona».
- Sì disse prima; e poi: «Qui non si vieta
 18 di nominar ciascun, da ch'è sì munta
 nostra sembianza via per la diëta.
- Questi», e mostrò col dito, «è Bonagiunta,
 21 Bonagiunta da Lucca; e quella faccia
 di là da lui più che l'altre trapunta
- ebbe la Santa Chiesa in le sue braccia:
 dal Torso fu, e purga per digiuno
 24 l'anguille di Bolsena e la vernaccia».

Forese mostra a Dante i penitenti della cornice (vv. 1-36)

1-9 Né il parlare rallentava il camminare, né il camminare il parlare; ma, conversando, procedevamo speditamente, come una nave spinta da vento favorevole; e le anime [dei golosi], che sembravano morte per la seconda volta, attraverso gli occhi infossati si stupivano di me, accorgendosi che ero ancora vivo. Ed io, continuando il mio discorso, dissi [a Forese]: «Quell'anima [Stazio] sale al Paradiso forse più lentamente di quanto non farebbe, per accompagnarsi a noi. **10-18** Ma dimmi, se lo sai, dov'è [tua sorella] Piccarda; e dimmi se, tra coloro che mi osservano così [con meraviglia], vedo qualche persona degna di nota». «Mia sorella, che non so se fosse più bella o più buona, è già in Paradiso e gioisce della sua corona trionfale [di beatitudine]». Così disse anzitutto; poi soggiunse: «In questa cornice [dei golosi] è necessario indicare ciascuno per nome, dal momento che, per il digiuno, la nostra fisionomia è così stravolta». **19-24** «Costui», e lo mostrò col dito, «è Bonagiunta, Bonagiunta da Lucca; e quel volto che appare dietro al suo, rinsecchito più di tutti gli altri, ebbe la Santa Chiesa fra le braccia: fu [papa Martino IV] da Tours, e col digiuno sconta le anguille del lago di Bolsena e la vernaccia».

1-6. Né 'l dir... accorte: nella sesta cornice i quattro viandanti (Dante, Virgilio, Stazio e Forese Donati) avanzano rapidamente; tale solerzia nel cammino di espiazione ha un evidente valore simbolico.

pinta: spinta.

7. E io... sermone: Dante ha iniziato nel canto precedente il dialogo con l'amico Forese Donati (cfr. *Personaggi*, pag. 8, e *L'approfondimento*, pag. 10), cui era legato da grande affetto. Secondo l'Ottimo, Dante fu accanto a Forese morente e lo indusse a confessarsi. Negli anni di traviamiento giovanile i due si scambiarono però, in una tenzone poetica, sei sonetti che contenevano reciproci insulti e l'episodio del *Purgatorio* suona anche come una riparazione postuma dell'autore.

8-9. Ella... cagione: Dante risponde a una precedente domanda di Forese e si riferisce all'anima di Stazio (*Ella*), che, a partire dal canto XXI, si è unita ai due poeti, rallentando il proprio cammino per affetto nei loro confron-

ti (lo spirito di Stazio, infatti, ha terminato la propria purificazione, ed è pronto per ascendere tra i beati). Nel poema Stazio rappresenta una figura simbolica intermedia fra Virgilio e Beatrice; secondo Vittorio Capetti è *l'uomo moralmente rinnovato dalla filosofia rettamente studiata ed intesa*, al punto da convertirsi alla fede cristiana; secondo altri, rappresenta la poesia permeata di valori morali e di elevato livello formale, che innalza spiritualmente gli uomini.

10-15. Ma dimmi... sua corona: Piccarda Donati (che Dante incontrerà nel canto III del *Paradiso*,) voleva farsi monaca, ma il fratello Corso la strappò dal convento e la obbligò a sposarsi.

alto Olimpo: Dante utilizza spesso termini della mitologia classica pagana per indicare entità e realtà cristiane.

16-18. Qui non si vieta... diëta: è indispensabile citare i nomi dei penitenti perché, essendo essi stravolti dalla magrezza, Dante non li riconoscerebbe.

19. Bonagiunta: il primo spirito penitente è Bonagiunta Orbicciani (cfr. *Personaggi*, pag. 8), poeta toscano i cui componimenti risentono dei temi e dei modi della lirica siciliana. Forse per tale motivo Dante lo sceglie per mettere in rilievo le caratteristiche della nuova poesia, definita *dolce stil novo* al verso 57. Dante nelle sue opere lo critica anche per le scelte linguistiche localistiche e per la sciattezza delle rime dottrinali.

20-24. e quella... vernaccia: il personaggio cui si riferiscono questi versi è papa Martino IV – il francese Simon de Brion – che fu tesoriere della cattedrale di Tours e dal 1260 cancelliere di Luigi IX, re di Francia. Venne eletto pontefice nel 1281 e morì nel 1285. Il Villani lo giudica *magnanimo e di gran cuore ne' fatti della Chiesa*; altri cronisti del tempo riportano numerosi aneddoti sulla sua ghiottoneria, in particolare, come scrive Jacopo della Lana, per le anguille del lago di Bolsena annegate e marinate nella *vernaccia* (un ottimo vino bianco).

27 Molti altri mi nomò ad uno ad uno;
e del nomar parean tutti contenti,
sì ch'io però non vidi un atto bruno.

30 Vidi per fame a vòto usar li denti
Ubaldin da la Pila e Bonifazio
che pasturò col rocco molte genti.

33 Vidi messer Marchese, ch'ebbe spazio
già di bere a Forlì con men secchezza,
e sì fu tal, che non si sentì sazio.

36 Ma come fa chi guarda e poi s'apprezza
più d'un che d'altro, fei a quel da Lucca,
che più pareo di me aver contezza.

39 El mormorava; e non so che «Gentucca»
sentiv'io là, ov'el sentia la piaga
de la giustizia che sì li pilucca.

42 «O anima», diss'io, «che par sì vaga
di parlar meco, fa sì ch'io t'intenda,
e te e me col tuo parlare appaga».

45 «Femmina è nata, e non porta ancor benda»,
cominciò el, «che ti farà piacere
la mia città, come ch'om la riprenda».

48 Tu te n'andrai con questo antivedere:
se nel mio mormorar prendesti errore,
dichiareranti ancor le cose vere.

51 Ma di s'i' veggio qui colui che fore
trasse le nove rime, cominciando
«*Donne ch'avete intelletto d'amore*».

25-30 Egli mi nominò poi a uno a uno molti altri; e tutti apparivano lieti di esser indicati col loro nome, tanto che per questo non vidi nessun gesto di disappunto. Vidi Ubaldino della Pila muovere a vuoto i denti per la fame e Bonifacio [Fieschi] che, col bastone arcivescovile [di Ravenna, che termina con una sorta di torre], fu pastore di molte popolazioni. **31-36** Vidi messer Marchese [degli Arguoliosi], che, pur avendo modo di bere a Forlì con minor arsura di quanta non ne provi qui, fu un bevitore tale da non sentirsi mai sazio. Ma, come fa chi guarda più persone e poi mostra di stimare più una che l'altra, così feci io con Bonagiunta da Lucca, che sembrava più degli altri desideroso di conoscermi.

L'incontro con Bonagiunta Orbicciani (vv. 37-63)

37-45 Egli parlava sottovoce: e io potei percepire una parola come «Gentucca» uscire dalla sua bocca, dove egli sentiva più vivo il dolore per la giusta penitenza che in tal modo li consuma. Io dissi: «O anima che sembri così desiderosa di parlare con me, esprimimi in modo che io ti capisca, e parlandomi appaga il tuo e il mio desiderio». Egli cominciò a dire: «È già nata una donna [Gentucca Moria], che non porta ancora il velo nuziale [cioè è ancora giovinetta], la quale ti farà piacere la mia città, sebbene se ne parli male. **46-51** Tu te ne andrai di qui con questa profezia: se per le parole che mormoro è sorto in te qualche dubbio, i fatti te la chiariranno. Ma dimmi se qui vedo, nella tua persona, colui che espresse una poesia di tipo nuovo, a partire dalla canzone *'Donne ch'avete intelletto d'amore'*».

29-30. Ubaldin... genti: Ubaldino degli Ubaldini, morto intorno al 1291, appartenne alla potente famiglia toscana dei conti della Pila e fu padre dell'arcivescovo Ruggieri (la cui vicenda è narrata dal conte Ugolino in *Inferno*, XXXIII).

Bonifazio: Bonifacio dei Fieschi, genovese; fu arcivescovo di Ravenna dal 1274 al 1295.

rocco: secondo Pietro di Dante, era a quei tempi la parte alta, a forma di rocca o torre, del bastone pastorale dell'arcivescovo ravennate.

31. messer Marchese: Marchese degli Arguoliosi, nato a Forlì, fu eletto podestà di Faenza nel 1296: Benvenuto da Imola lo ricorda come un gran bevitore. Marchese è qui nome proprio e non titolo nobiliare.

37-45. El mormorava... riprenda: l'interpretazione della parola *Gentucca* non è univoca; gli studiosi odierni tendono a considerarla come il nome proprio di una gentildonna che avrebbe ospitato e protetto per

qualche tempo Dante a Lucca, durante il suo esilio; alcuni ne indicano anche il nome, Gentucca Moria, che in un documento lucchese del 1317 è citata come moglie di un certo Bonaccorso Fondora (l'allusione alla *benda*, simbolo nuziale, in questa luce si comprenderebbe meglio). I commentatori più antichi, fra cui Boccaccio, consideravano invece *Gentucca* un sinonimo di «gentuccia», ossia gente da poco. Francesco da Buti fu il primo a ritenerlo un nome femminile. Qualcuno pensa anche a un innamoramento di Dante, ma i versi sembrano alludere piuttosto a un sentimento di gratitudine verso questa donna che l'avrebbe accolto a Lucca, intorno al 1306, mentre era ospite di Moroello Malaspina.

ch'om: è la consueta forma impersonale, ricalcata dal francese; *om* è costruito come *on*.

49. Ma di: il passo che qui inizia e si conclude al verso 63 è fondamentale per la comprensione della poetica di

Dante e dello Stilnovismo (cfr. *La cultura di Dante e del suo tempo*, pag. 8 e *Linee di analisi e interpretazione*, pag. 9).

51. Donne ch'avete intelletto d'amore: titolo della canzone contenuta nel capitolo XIX della *Vita nuova* di Dante. Tale canzone costituisce una svolta nel processo di progressiva spiritualizzazione descritto nella *Vita nuova*. È infatti la prima lirica delle «rime della lode», in cui il poeta esprime il suo amore ormai puro e spirituale per Beatrice, creatura angelicata. Come osserva Umberto Bosco, se Dante considerasse lo Stilnovo iniziare con questa canzone – come alcuni sostengono – sarebbero escluse dal nuovo stile non solo le poesie di Guido Guinizzelli, ma anche molte liriche di altri rimatori del cenacolo fiorentino e dello stesso Dante (che incluse nella *Vita nuova* testi stilnovisti cronologicamente e tematicamente antecedenti la canzone citata da Bonagiunta).

54 E io a lui: «I' mi son un che, quando
Amor mi spira, noto, e a quel modo
ch'e' ditta dentro vo significando».

57 «O frate, issa vegg'io», diss'elli, «il nodo
che 'l Notaro e Guittone e me ritenne
di qua dal dolce stil novo ch'i' odo!

60 Io veggio ben come le vostre penne
di retro al dittator sen vanno strette,
che de le nostre certo non avvenne;

63 e qual più a gradire oltre si mette,
non vede più da l'uno a l'altro stilo»;
e, quasi contentato, si tacette.

66 Come li augei che vernan lungo 'l Nilo,
alcuna volta in aere fanno schiera,
poi volan più a fretta e vanno in filo,

69 così tutta la gente che lì era,
volgendo 'l viso, raffrettò suo passo,
e per magrezza e per voler leggera.

72 E come l'uom che di trottare è lasso,
lascia andar li compagni, e sì passeggia
fin che si sfoghi l'affollar del casso,

75 sì lasciò trapassar la santa greggia
Forese, e dietro meco sen veniva,
dicendo: «Quando fia ch'io ti riveggia?».

52-57 E io gli risposi: “Io sono colui che, quando si sente ispirato da Amore, scrive, ed esprimo a parole ciò che egli detta dentro di me”. Ed egli disse: “O fratello, ora vedo l'ostacolo che tenne il notaio Jacopo da Lentini, Guittone d'Arezzo e me al di fuori del dolce stile nuovo, che ora sento! **58-63** Comprendo bene come le vostre rime seguano più da vicino ciò che detta Amore, il che, alle nostre, certamente non accadde; e chiunque si metta a indagare più attentamente, tra l'uno e l'altro stile non vede altra differenza”. E, come soddisfatto, tacque.

La profezia e il congedo da Forese (vv. 64-99)

64-69 Come quegli uccelli che svernano lungo il Nilo [le gru] talvolta formano in aria una schiera, e in seguito, volando più in fretta, si dispongono in fila, così tutti coloro che erano lì attorno a noi volsero gli occhi [in direzione del cammino da percorrere] e affrettarono il loro passo, resi agili dalla magrezza e dal desiderio [di purificarsi]. **70-75** E come chi, stanco di correre, lascia proseguire i compagni e cammina con passo normale finché si calmi l'ansimare del petto, così Forese lasciò andar oltre quella schiera destinata alla beatitudine e, restando indietro, procedeva con me, dicendo: “Quando avverrà che ti riveda?”.

52-54. I' mi son un... vo significando: la terzina è un cardine della poetica di Dante. Anche se non sono mancate interpretazioni molto diverse – di indirizio romantico, esoterico, formalistico o d'altro genere –, dà un senso alla parola *Amor* il fatto che il poema si conclude con la visione di Dio tradotta nel verso *l'amor che move 'l sole e l'altre stelle*. Se invece Dante qui alludesse alla poetica giovanile della *Vita nuova*, si deve comunque ricordare che, con le “poesie della lode”, Beatrice inizia a diventare simbolo di un amore spirituale espresso in termini che non hanno più riscontro negli altri poeti del gruppo dei *fedeli d'Amore* e che la conclusione del prosimetro preannuncia l'intenzione di scrivere di Beatrice in un'opera altissima.

quel modo ch'e' ditta dentro: anche il concetto del dettato interiore sembra comportare una modalità espressiva segno di una sensibilità nuova.

55-62. O frate... a l'altro stilo: alcuni critici hanno osservato che è di Bonagiunta, e non di Dante-narratore né di Dante-personaggio, la definizione

ne delle caratteristiche del *dolce stil novo*. Essa non perde però la sua fondamentale importanza.

issa: avverbio di tempo; termine dialettale lucchese derivante dal latino *ipsa hora* (“alla stessa ora”).

dolce stil novo: i critici, a partire dall'Ottocento, hanno adottato l'espressione *dolce stil novo* (da cui anche Stilnovismo) per definire il modo di far poesia di Dante, Cavalcanti e altri poeti del gruppo dei *fedeli d'Amore* che si ispiravano a Guido Guinizzelli (cfr. *La lingua di Dante*, pag. 8).

le vostre penne... non avvenne: la novità del *dolce stil novo*, secondo Bonagiunta, consiste in una maggiore aderenza al “dettato d'amore”; il rimatore lucchese, in base a ciò, traccia una linea di separazione fra il nuovo stile, la poesia del *Notaro* (Jacopo da Lentini, che qui rappresenta i rimatori della Scuola siciliana), e di *Guittone* (Guittone d'Arezzo, morto a Firenze nel 1294, che fece da tramite fra la Scuola siciliana e quella sviluppatasi in Toscana).

dittator: colui che detta, ossia Amore;

che cosa intenda Bonagiunta con questa entità non è esplicitamente detto; alcuni parlano di una differenza poetica basata su una minore aderenza all'ispirazione amorosa; i più però pensano che Bonagiunta abbia ben compreso che Dante si vuole differenziare anche dagli altri stilnovisti (cfr. *Linee di analisi e interpretazione*, pag. 9).

63. e... si tacette: la soddisfazione di Bonagiunta è oggetto di due opposte interpretazioni: per alcuni l'espressione significa “pago per ciò che aveva udito”; per altri, invece, significa “illudendosi di aver compreso”.

64-75. Come li augei... riveggia?: due ▶similitudini consecutive pongono termine al colloquio fra Dante e Bonagiunta; la prima, forse non casualmente, richiama – per contrapporvisi – un'analogia similitudine presente nel canto V dell'*Inferno*, in cui si parla dell'amore colpevole di Paolo e Francesca e si descrive la pena dei lussuriosi con la similitudine del volo delle gru.

78 «Non so», rispuos'io lui, «quant'io mi viva;
ma già non fia il tornar mio tantosto,
ch'io non sia col voler prima a la riva;

81 però che 'l loco u' fui a viver posto,
di giorno in giorno più di ben si spolpa,
e a trista ruina par disposto».

84 «Or va», diss'el; «che quei che più n'ha colpa,
vegg'io a coda d'una bestia tratto
inver' la valle ove mai non si scolpa.

87 La bestia ad ogni passo va più ratto,
crescendo sempre, fin ch'ella il percuote,
e lascia il corpo vilmente disfatto.

90 Non hanno molto a volger quelle ruote»,
e drizzò li occhi al ciel, «che ti fia chiaro
ciò che 'l mio dir più dichiarar non puote.

93 Tu ti rimani omai; ché 'l tempo è caro
in questo regno, sì ch'io perdo troppo
venendo teco sì a paro a paro».

96 Qual esce alcuna volta di gualoppo
lo cavalier di schiera che cavalchi,
e va per farsi onor del primo intoppo,

99 tal si partì da noi con maggior valchi;
e io rimasi in via con esso i due
che fuor del mondo sì gran marescalchi.

102 E quando innanzi a noi intrato fue,
che li occhi miei si fero a lui seguaci,
come la mente a le parole sue,

105 parvermi i rami gravidi e vivaci
d'un altro pomo, e non molto lontani
per esser pur allora vòlto in laci.

76-81 Gli risposi: “Non so per quanto tempo vivrò ancora; ma certo il mio ritorno qui non sarà tanto prossimo da non farmi anticipare col desiderio la mia venuta alla riva [del Purgatorio], perché il luogo dove fui posto a vivere [Firenze] ogni giorno più si spoglia [delle virtù] ed è avviato a una trista rovina”. **82-90** “Fatti coraggio”, egli disse, “perché io vedo il maggior colpevole di tutto ciò [Corso Donati] trascinato dalla coda di un animale verso l'abisso dove le colpe non vengono mai perdonate. La bestia che lo trascina accelera la corsa ad ogni passo, e la sua velocità cresce sempre, finché lo colpisce, e lascia il corpo orrendamente sfracellato. Non dovranno girare per molti anni le rotanti sfere celesti”, e alzò gli occhi al cielo, “prima che ti sia manifesto ciò che le mie parole non possono dire più chiaramente. **91-99** Ma ormai resta pure qui, perché il tempo è prezioso in questo regno, e io ne perdo troppo procedendo insieme a te, al tuo stesso passo”. Come talvolta da una schiera di soldati a cavallo esce al galoppo un cavaliere e corre avanti per farsi onore al primo scontro, allo stesso modo Forese si allontanò da noi con passi molto più rapidi dei nostri; e io restai per via insieme ai due poeti, che furono grandi maestri dell'umanità.

Il secondo albero, gli esempi e l'angelo della temperanza (vv. 100-154)

100-105 E quando Forese si fu allontanato davanti a noi, tanto che i miei occhi lo seguivano a stento, così come [a stento] la mia mente aveva seguito le sue parole profetiche, mi apparvero i rami di un altro albero carichi di frutti e verdi di fogliame e non molto lontani da me, avendo io solo allora curvato in quella direzione.

76-81. Non so... disposto: il desiderio di morire non si configura mai in Dante come disperazione: esso è motivato dall'attesa di un'altra e più vera vita, cui l'anima aspira e in cui potrà liberarsi dai mali del mondo trovando la pace in Dio.

82-90. Or va... non puote: la profezia di Forese allude alla morte del fratello Corso, del quale non pronuncia il nome per un senso di pudore e di orrore, oltre che per le caratteristiche del genere letterario. Corso Donati, capo dei Guelfi neri, convinse Bonifacio VIII a intervenire e tornò a

Firenze, capeggiando le vendette contro i Bianchi, ma si mise poi in contrasto con il suo stesso partito e, nel 1308, dovette fuggire, condannato come traditore; catturato, mentre veniva ricondotto a Firenze, presso San Salvi cadde (o, secondo altri, finse di cadere per fuggire) e morì, trascinato dal cavallo cui era rimasto impigliato o, più probabilmente, ucciso dai mercenari catalani della Signoria (come narrano i maggiori cronisti del tempo, Giovanni Villani e Dino Compagni). L'autore trasforma, attraverso una potente ►**metafora**, il fatto

di cronaca in leggenda: Corso sarà trascinato nell'abisso infernale da una bestia che simboleggia il diavolo.

94-102. Qual esce... a le parole sue: l'addio fra i due amici è affidato a una suggestiva similitudine, di sapore cavalleresco-cortese. Non a caso, al cavallo che è causa della morte di Corso Donati, Dante contrappone – nella similitudine – la cavalcata di Forese, che lo avvicina sempre più al compimento della purificazione e all'ascesa fra i beati.

105. laci: deriva dal latino *illac* (“da quella parte, là”).

Vidi gente sott'esso alzar le mani
 e gridar non so che verso le fronde,
 108 quasi bramosi fantolini e vani

che pregano, e 'l pregato non risponde,
 ma, per fare esser ben la voglia acuta,
 111 tien alto lor disio e nol nasconde.

Poi si partì sì come ricreduta;
 e noi venimmo al grande arbore adesso,
 114 che tanti prieghi e lagrime rifiuta.

«Trapassate oltre senza farvi presso:
 legno è più sù che fu morso da Eva,
 117 e questa pianta si levò da esso».

Sì tra le frasche non so chi diceva;
 per che Virgilio e Stazio e io, ristretti,
 120 oltre andavam dal lato che si leva.

«Ricordivi», dicea, «d'i maladetti
 nei nuvoli formati, che, satolli,
 123 Tesëo combatter co' doppi petti;

e de li Ebrei ch'al ber si mostrar molli,
 per che no i volle Gedeon compagni,
 126 quando inver' Madi'an discese i colli».

Sì accostati a l'un de' due vivagni
 passammo, udendo colpe de la gola
 129 seguite già da miseri guadagni.

Poi, rallargati per la strada sola,
 ben mille passi e più ci portar oltre,
 132 contemplando ciascun senza parola.

«Che andate pensando sì voi sol tre?»,
 sùbita voce disse; ond'io mi scossi
 135 come fan bestie spaventate e poltre.

106-111 Sotto l'albero vidi gente alzare le mani e gridare non so che cosa verso le fronde, quasi fossero bimbi golosi e ingenui che chiedono: e colui che è pregato non risponde, ma tiene alto ciò che essi desiderano e non lo nasconde, per rendere sempre più viva la loro voglia. **112-120** Costoro poi si allontanarono come disingannati; e noi ci avvicinammo subito al grande albero, che rifiuta [di esaudire] tante preghiere e lacrime. «Passate oltre senza avvicinarvi: più in alto [nell'Eden] c'è un altro albero il cui frutto fu gustato da Eva, e quest'albero deriva da quello». Così diceva una voce sconosciuta tra le fronde; per questo Virgilio, Stazio ed io, tenendoci stretti, procedevamo lungo la parete della montagna. **121-129** La voce [inoltre] diceva: «Ricordatevi dei maledetti [centauri] nati da una nuvola [Nefele], i quali, gonfi di cibo e ubriachi di vino, combatterono contro Teseo con i loro petti in parte umani e in parte equini [e ne furono sconfitti]; e [ricordatevi] di quegli Ebrei che si mostrarono troppo inclini a bere [alla fonte] e, per questo, Gedeone non li volle come compagni contro i Madianiti, quando discese dai monti». Noi, accostati a uno dei due orli della cornice, passammo oltre, sentendo ricordare esempi di golosità seguiti sempre da tristi castighi. **130-135** Distanziatici quindi un po' l'uno dall'altro nella strada deserta, procedemmo oltre di ben mille passi e più, ciascuno meditando e senza dire una parola. Una voce improvvisamente disse: «Che cosa state pensando voi tre così soli?»; perciò io mi riscossi, come fanno le bestie spaventate mentre sono tranquille.

106-112. Vidi gente... ricreduta: questa immagine mostra per l'ultima volta le anime della sesta cornice (cfr. *Allegorie e simboli*, pag. 8); a differenza del mito classico del supplizio di Tantalo o dei tormenti infernali – sofferenze eterne e senza scopo –, le pene del Purgatorio hanno lo scopo di irrobustire la libera volontà e purificare dai vizi capitali.

115-117. Trapassate... da esso: l'albero della conoscenza del bene e del male di cui narra la *Bibbia* (*Genesi*, 2, 8-9). Mangiando il frutto dell'albero proibito, Adamo ed Eva, che letteralmente sembrerebbero macchiarsi di un peccato di gola, compiono in realtà un atto di orgogliosa disobbedienza, cedendo alle lusinghe del serpente il quale aveva promesso loro che sarebbero diventati

come Dio (*Genesi*, 3, 1-7).

legno: ▶metonimia; il termine indica l'albero, e, indirettamente, anche il frutto morso da Eva.

121-123. maladetti... doppi petti: l'esempio negativo – tratto dal mito classico – cui la voce si riferisce è quello dei centauri, figli di Issione e di Nefele (nuvola cui Giove aveva dato le sembianze di Giunone), metà cavalli e metà uomini (da cui l'espressione *doppi petti*). Qui i centauri sono ricordati per l'intemperanza dimostrata durante il banchetto per le nozze di Piritoo, re dei Lapiti, con Ippodamia; l'episodio è narrato da Ovidio nelle *Metamorfosi* (XIII, 210-535).

124-126. e de li Ebrei... i colli: il secondo esempio è tratto dalla *Bibbia* (*Giudici*, 6, 11 – 7, 25): Gedeone, per

ordine di Dio scelse solo trecento soldati, che, alla fonte di Arad, erano stati temperanti nel bere, portando l'acqua alla bocca con la mano, ed escluse gli altri, che si mostrarono incapaci di resistere alla sete; costoro non parteciparono, poi, al trionfo.

134. sùbita voce: l'angelo che custodisce le anime penitenti, personifica, come nelle altre cornici, la virtù opposta al vizio che viene purgato; in questa cornice è l'angelo della temperanza.

135. poltre: del termine esistono due interpretazioni: la prima ricollega l'aggettivo al latino *pulliter*, «puledro», a sua volta derivato da *pullus*, «animale giovane»; la seconda rimanda al verbo «poltrire», facendo assumere all'aggettivo il significato di pigre, tranquille.

- Drizzai la testa per veder chi fossi;
e già mai non si videro in fornace
138 vetri o metalli sì lucenti e rossi,
- com'io vidi un che dicea: «S'a voi piace
montare in sù, qui si convien dar volta;
141 quindi si va chi vuole andar per pace».
- L'aspetto suo m'avea la vista tolta;
per ch'io mi volsi dietro a' miei dottori,
144 com'om che va secondo ch'elli ascolta.
- E quale, annunziatrice de li albori,
l'aura di maggio movesi e olezza,
147 tutta impregnata da l'erba e da' fiori;
- tal mi senti' un vento dar per mezza
la fronte, e ben senti' mover la piuma,
150 che fé sentir d'ambrosia l'orezza.
- E senti' dir: «Beati cui alluma
tanto di grazia, che l'amor del gusto
nel petto lor troppo disir non fuma,
154 esuriendo sempre quanto è giusto!».

136-144 Alzai il capo per veder chi fosse [colui che aveva parlato]; e mai si videro in una fornace vetri o metalli così splendenti e incandescenti, com'era la figura [dell'angelo della temperanza] che io vidi mentre diceva: “Se volete salire, qui dovete svoltare; va da questa parte chi vuole andare verso la pace [eterna del Paradiso]”. Il suo aspetto mi aveva abbagliato la vista; perciò mi volsi dietro i miei due maestri, come un cieco che cammina seguendo la voce che ode. **145-154** E quale il venticello di maggio che, annunciando l'alba ormai vicina, si leva profumato, intriso dal buon odore dell'erba e dei fiori, tale fu il vento che percepii colpirmi in mezzo alla fronte, e sentii distintamente muoversi l'ala [dell'angelo] che rese l'aria odorosa d'ambrosia. E udii dire: “Beati coloro che sono illuminati dalla grazia a tal punto che il piacere del gusto non eccita nel loro petto un desiderio eccessivo, e che hanno fame per ciò che è giusto!”.

144. com'om: è un francesismo; *om* è usato in analogia a *on*; entrambi derivano dal latino *homo* (“uomo”).

145-150. E quale... l'orezza: la cancellazione da parte dell'angelo della P dalla fronte di Dante è qui narrata con un'elegante similitudine.

la piuma: è una metonimia che indica l'ala con la quale l'angelo cancella la P dalla fronte di Dante.

ambrosia: nella mitologia classica era il nettare degli dèi.

orezza: variante antica di *orezzo*, diminutivo di *aura*, ossia brezza, venticello.

151-154. Beati... è giusto! l'angelo della temperanza adatta ai golosi un passo evangelico del discorso di Gesù sulle beatitudini: *Beati coloro che hanno fame e sete della giustizia* (Matteo, 5, 6).



Forese Donati e i golosi.
Miniatura di scuola settentrionale tratta da un esemplare
della *Commedia* di Pietro Cremonese, 1491.
Roma, Casa di Dante.

PERSONAGGI

Forese Donati

Fratello di Corso (capo dei Guelfi neri) e di **Piccarda**, che Dante incontrerà nel canto III del *Paradiso*, Forese Donati, nato a Firenze intorno al 1250 e morto nel 1296, fu **poeta e amico di Dante**. In età giovanile, i due si scambiarono, in una **tenzone poetica**, sei **sonetti comico-burleschi**, dai toni offensivi, in cui erano presenti particolari di vita privata, spesso esagerati nei toni. Dante vi descrive Forese come un goloso e come un marito poco sollecito.

Bonagiunta Orbicciani

Bonagiunta Orbicciani (dal nome della località di Orbicciano, in provincia di Lucca) degli Overardi nacque verso il 1220 e morì intorno al 1290. **Notaio e rimatore**, è ritenuto da una parte della critica colui che **ha trapiantato in Toscana gli stilemi della Scuola siciliana**. I suoi componimenti, raccolti in un *Canzoniere* di 36 liriche, sono dottrinali e spesso stilisticamente poco curati. È celebre il sonetto **Voi, ch'avete mutata la mainera**, in cui **polemizza con Guido Guinizzelli**, accusandolo di oscurità ed esagerato intellettualismo e criticando anche la nuova poetica stilnovistica.

ALLEGORIE E SIMBOLI

La penitenza dei golosi

I golosi penitenti nella sesta cornice si purificano sopportando fame e sete in luoghi in cui abbondano cibo e acqua. Il significato simbolico di tale espiazione rimanda alla **necessità di imparare**, già in questa vita, a contenersi, acquisendo la virtù cardinale della **temperanza**.

LA CULTURA DI DANTE E DEL SUO TEMPO

La poesia comico-realistica

La poesia comico-realistica, praticata anche da Dante e da Forese Donati, era caratterizzata da **contenuti beffardi e aggressivi** e da un **linguaggio basso** e talora triviale. Maestro del genere, nella forma e nei contenuti, fu il senese **Cecco Angiolieri** (1260-1310 circa), autore di celebri sonetti come *S'i' fosse fuoco e Dante Alighier, s'i' so bon begolaro* (quest'ultimo indirizzato polemicamente all'autore della *Commedia*).

I fedeli d'Amore

Secondo il critico **Luigi Valli**, i *fedeli d'Amore* cui allude Dante nella *Vita nuova* erano una vera e propria **setta** occulta ereticale, che attraverso un **linguaggio criptico** intendeva raccogliere adepti per il **rinnovamento della Chiesa** corrotta dei suoi tempi. Secondo **Natalino Sapegno**, invece, la definizione danterca allude al cenacolo dei **poeti stilnovisti**, ossia i rimatori cui si riferiscono i versi 52-62 del canto XXIV del *Purgatorio*.

LA LINGUA DI DANTE

Il dolce stil novo

Nella celebre e variamente interpretata definizione *dolce stil novo* del verso 57, a parere dei più **stil** indica la **poesia, novo** l'innovativa caratteristica della materia trattata (dove *Amor* diventa, per lo più attraverso la figura della donna-angelo, forza di asceti spirituali), **dolce** la **musicalità della forma** e la **delicatezza del contenuto**. Il primo studioso che usò tale espressione per definire il gruppo di giovani poeti toscani cui apparteneva Dante fu, nell'Ottocento, **Francesco De Sanctis**; oggi tale formula coniata da Dante è concordemente accolta nelle opere di storia della letteratura.

Linee di analisi e interpretazione

Il colloquio con Bonagiunta e il dolce stil novo

Nel colloquio con Bonagiunta da Lucca – fondamentale per la definizione della poetica dell'autore – Dante introduce l'espressione *dolce stil novo* che, nei secoli successivi, definirà la poesia dei **fedeli d'Amore**: gruppo in cui – in gioventù – si riconoscevano il poeta e i rimatori a lui legati, che consideravano loro punto di riferimento il bolognese Guido Guinizzelli. Bonagiunta afferma l'importanza della nuova lirica in quanto **poesia d'amore originale**, per contenuto e stile, rispetto alle precedenti esperienze in volgare. Indirettamente, qui, Dante rivendica anche il proprio ruolo nell'aver dato vita a una seconda fase stilnovistica, che determina l'identificazione dell'amore con il divino *Amor che move il sole e l'altre stelle*.

Fondamentale è il riferimento, che l'autore attribuisce a Bonagiunta, alla **canzone Donne ch'ave-te intelletto d'amore**, inclusa nel capitolo XIX della *Vita nuova* e a cui si usa far risalire l'inizio delle cosiddette **"rime della lode" di Beatrice**. Dante stesso la definisce inizio di una *matera più nobile che la passata* e scrive anche: *la mia lingua parlò quasi come per se stessa mossa*, ossia come per dettato d'amore (*Vita nuova*, XIX, 2). **La nascita della poesia d'amore religiosa stilnovista e della Beatrice della Commedia** – che non trova equivalenti in alcuna donna cantata da Guinizzelli o da Cavalcanti – affonda le proprie radici nella canzone della *Vita nuova* citata da Bonagiunta.

La definizione della nuova poetica

Il dialogo con Bonagiunta – come giustamente annota Flaminio Pellegrini – presenta una notevole **indeterminatezza lessicale** ed è **volutamente ambiguo**, prestandosi anche a diverse letture. Variamente interpretate sono in particolare le parole con le quali, nel colloquio con Bonagiunta, Dante definisce la sua poesia: *l' mi son un che, quando / Amor mi spira, noto, e a quel modo / ch'è ditta dentro vo significando* (vv. 52-54). La celebre definizione ha suscitato un ampio dibattito. L'adesione al **"dettato d'Amore"** da parte di Dante-personaggio, che – elemento importante – parla in prima persona singolare e al presente, è stata da molti interpretata come espressione del sentimento, quasi anticipasse una sensibilità romantica. Essa va invece intesa come **enunciazione della nuova poetica**, che si differenzia non solo dalla poesia provenzale (di cui pure l'autore rico-

nosce i grandi meriti nel canto XXVI del *Purgatorio*), dalla Scuola siciliana e da quella toscana di Guittone d'Arezzo, ma anche dalla lirica di Guido Guinizzelli, la cui ispirazione legata a un amore stilizzato ma sensuale non coincide con **l'Amore che ispira la Commedia, indirizzato al bene e ai valori morali e religiosi**.

Nella nuova poetica dantesca non si considera più la donna amata, con la sua nobiltà interiore e bellezza, mediatrice fra Dio e la passione amorosa umana (come in Guinizzelli, non a caso collocato fra coloro che espiano il peccato della lussuria) e neppure la si concepisce, come nelle liriche di Cavalcanti, fonte sia di gioia sia di angoscia. La **"poetica della lode"** ideata da Dante è infatti **contemplazione pura e spirituale**, senza contraccambio amoroso di alcun genere da parte della creatura angelicata. Questa novità – che si presenta per la prima volta nella parte centrale della *Vita nuova* – si allontana dal "dettato d'Amore" del primo Stilnovo per trasferirsi nel terreno della "poesia di virtù". L'amore inteso come pura spiritualità, che in quanto tale esclude ogni materialità, si realizza cioè pienamente oltre la morte, identificandosi con **l'Amore che procede da Dio**.

Il simbolismo della sequenza finale

All'incontro con Bonagiunta segue il congedo da Forese, personaggio cui alcuni critici – quali Edoardo Sanguineti (cfr. *L'approfondimento*, pag. 10) – attribuiscono un ruolo di primo piano. **Il simbolismo si accentua**, dopo il congedo da Forese, **nell'ultima parte del canto**, in cui ai tre viandanti che obbediscono al monito di star lontani dall'albero derivato da quello della conoscenza del bene e del male dell'Eden, altre voci rammentano le tristi conseguenze del vizio della gola, con **esempi tratti dal mondo classico e dalla Bibbia**: è, questo, il momento finale della purificazione di Dante da tale vizio. Subito dopo, infatti, in un passo di grande intensità immaginifica e lirica, **l'angelo della temperanza** (la virtù opposta all'incontinenza), cancella la sesta e penultima P dalla fronte del pellegrino, che è ormai pronto a salire all'ultima cornice, dove si purificano i lussuriosi. In essa il tema della **funzione della poesia** sarà ancora fondamentale, in particolare quando Dante – quasi per completare il discorso aperto con Bonagiunta – incontrerà **Guido Guinizzelli** e il trovatore provenzale **Arnaut Daniel**.



L'incontro con Forese Donati

Edoardo Sanguineti

Benché il dialogo fra Dante e Bonagiunta – nel quale viene introdotto il termine dolce stil novo – accenti l'interesse critico per il canto XXIV, non mancano dantisti che considerano tale colloquio come una parentesi e si soffermano invece sulla figura di Forese Donati. Fra questi vi è il poeta e saggista Edoardo Sanguineti, che nel passo qui riportato la individua come centro della narrazione dantesca.

Le due figure fondamentali del canto XXIV

Intorno a due figure fondamentali si sviluppa il movimento narrativo del canto: intorno a Forese, a noi già noto come personaggio della montagna sacra [del Purgatorio] dal precedente canto ventitreesimo, e a Bonagiunta, “Bonagiunta da Lucca”, che da Forese stesso è dapprima additato a Dante, al cominciamento di un breve catalogo di spiriti, e da Dante è poi direttamente e liberamente prescelto per un particolare colloquio [...]. Ma il colloquio con Bonagiunta, se osserviamo più attentamente la linea effettuale del racconto, si pone poi nel capitolo come una sorta di vasta parentesi all'interno del prolungato episodio di Forese, segnando un'indispensabile pausa prima che questi venga un'altra volta ad innalzarsi [...] con il preannuncio della rovinosa caduta infernale di Corso Donati. Da Forese, in ogni caso, si diparte, e a Forese puntualmente ritorna, il movimento capitale della narrazione dantesca. [...]

Forese, Nella e Piccarda

Non crediamo meramente accidentale il fatto che dalle parole di Forese emergano, simmetricamente distribuite fra i due canti in cui egli si manifesta a noi, due figure femminili, Nella e Piccarda, così che tutta la cornice risulti come illuminata dalla luce morale che naturalmente da esse emana: dalla vedovella molto amata e dalla sorella ormai santa. E ci pare che sia ancora frutto di una consapevole ricerca di sicure armonie strutturali l'affiorare cauto del profilo di Gentucca in apertura al discorso di Bonagiunta. [...] Nella si disegna tutta sopra lo sfondo corrotto della barbara Barbagia toscana in cui le accade di vivere, così peggiore della proverbiale Barbagia di Sardegna, non diversamente Gentucca è per ogni riguardo legata al suo sfondo municipale, alla molto vituperata Lucca¹. [...] Ma ecco, se nel caso di Nella l'affettuoso e patetico ricordo del marito è evidente palinodia² dantesca alla “mal fatata moglie di Bicci vocato Forese”³, nel caso di Gentucca sarà, rovesciati i termini, credibile palinodia alla calunniata [Lucca,] città dell’“anzian di Santa Zita” [citato in *Inferno*, canto XXI] e di “Alessio Interminei” [citato in *Inferno*, canto XVIII].

La palinodia dantesca verso Forese e verso Lucca

Certo è comunque che il ritratto di Nella, tanto profondamente restaurato, rende indirettamente anche più sensibile la conferma della vecchia accusa della tenzone a colui che “tanta roba” ha messo “giù per la gola” [...]. E i “petti de le starne” e la “lonza del castrone”, inconfutate presenze dei sonetti, sono pure la chiave stilistica e tematica che ora intona [...] l'epigramma per il pontefice goloso [Martino IV], che ora “purga per digiuno”, tra i peccatori della gola, “l'anguille di Bolsena e la vernaccia”. Ma se per un verso appare dunque indubbiamente legittima la costituzione del delicato trittico che a Nella congiunge Piccarda e Gentucca, di maggiore rilievo costruttivo ed espressivo ad un tempo sarà la coppia, interna al canto ventiquattresimo, di Piccarda e di Corso, il dittico che stringe e oppone, in bocca a Forese, la sorella beata e il fratello scellerato: e all'alto Olimpo di quella, lietamente trionfante, verrà infine a corrispondere, con energico rovesciamento, per costui, la profonda “valle” [dell'*Inferno*] ove “mai non si scolpa”. Nel vile disfaccimento di Corso trova tragica soddisfazione di giustizia la responsabilità della “trista ruina” di Firenze.

da *Lectura Dantis Scaligera, Purgatorio, Canto XXIV*, Le Monnier, Firenze, 1967

1. Gentucca... Lucca: di Gentucca si sa solo che visse a Lucca, città qui detta *vituperata* (ossia criticata), in quanto oggetto di ripetute critiche nell'*Inferno*.
2. palinodia: componimento in versi che ritrae gli argomenti di un precedente testo poetico. In questo caso,

secondo Sanguineti, lodando qui Nella, Dante rettifica ciò che ha detto di lei nella “tenzone” in versi con Forese e lodando indirettamente Gentucca compensa le precedenti critiche ai cittadini lucchesi.

3. mal fatata... Forese: in questo,

come in altri frammenti di sonetti successivamente citati, sono contenuti apprezzamenti negativi di Dante nei confronti di Forese e di sua moglie Nella. *Mal fatata* significa “disgraziata”; *Bicci* è un nomignolo dispregiativo rivolto a Forese.

ATTIVAZIONI DIDATTICHE

COMPRESIONE

- 1 Questo canto è strettamente legato al precedente. In entrambi, infatti, Dante si trova in compagnia di un poeta fiorentino, che fu suo amico di gioventù. Di chi si tratta?
- 2 Dove si trova nella *Commedia* Piccarda Donati?
- 3 Spiega in che cosa consiste il contrappasso dei golosi e perché Dante non è in grado di riconoscerli.
- 4 I tre poeti e Forese incontrano altri golosi, poi si soffermano a conversare con uno di loro, pure lui poeta. Di chi si tratta e di quale città è originario?
- 5 Chi è o potrebbe essere *Gentucca* (v. 37)?
- 6 La voce proveniente da uno degli alberi illustra esempi di golosità punita. Di quali esempi si tratta?
- 7 Qual è la virtù opposta al vizio della gola (e, più in generale, all'incontinenza)?
- 8 Un angelo cancella una P dalla fronte di Dante. Quale angelo e quale fra le sette P?

ANALISI E INTERPRETAZIONE

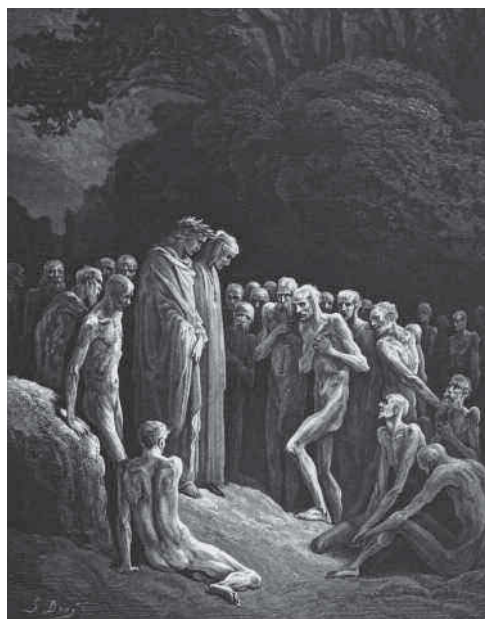
- 9 Ripercorri le fasi della morte di Corso Donati secondo il racconto del fratello Forese. Distingui poi gli elementi di verità da quelli di finzione letteraria.
- 10 Spiega il significato di questa celebre frase, pronunciata da Dante-personaggio, facendo riferimento anche ai commenti di Bonagiunta: *E io a lui: «I' mi son un che, quando / Amor mi spira, noto, e a quel modo / ch'è ditta dentro vo significando»* (vv. 52-54).
- 11 Ai versi 64-75 si succedono due similitudini, ancora due ai versi 94-97 e 106-111 e infine altre due ai versi 136-150. Illustrane almeno tre con parole tue dando a ognuna un titolo e distinguendo rispettivamente i due termini di paragone.

Titolo similitudine	Primo termine	Secondo termine

- 12 La rappresentazione della donna amata assume connotazioni diverse rispettivamente in Guinizzelli, in Cavalcanti e in Dante. Quali sono tali differenze?

APPROFONDIMENTI

- 13 La canzone *Donne ch'avete intelletto d'amore* segna l'inizio di una seconda e più matura fase dello Stilnovismo, o addirittura, secondo alcuni critici, del vero e proprio Stilnovismo, che quindi escluderebbe non solo le poesie di Guido Guinizzelli, ma anche molte liriche di altri rimatori del cenacolo fiorentino e dello stesso Dante. Dopo aver letto la canzone citata, spiega questi temi, avvalendoti di quanto viene detto nelle note e nelle *Linee di analisi e interpretazione*.



Gustave Doré, *Le anime dei golosi*. Incisione, 1868.